

rigore e del dubbio formerà nuove generazioni con scarso senso civico e poca capacità a muoversi liberamente nel gioco democratico» (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare, a titolo personale, è l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei brevemente sottolineare alcune questioni, già emerse nell'ambito del dibattito politico, sostenute da noi deputati verdi, ma anche dalle associazioni di categoria, che pongono l'accento sull'obbligo costituzionale di garantire una vera scuola pubblica che funzioni per tutti. Questo non significa negare la libertà di insegnamento o di istituire, nel nostro paese, scuole private.

Il provvedimento al nostro esame è frutto di un difficile accordo. Infatti, mentre in generale si discute di parità, in realtà il testo si compone di sette commi sulla programmazione e sui valori della scuola, di uno concernente le scuole senza fini di lucro e di altri ben nove commi che, in parole povere, parlano di soldi. Pertanto, la battaglia ideale sulla parità scolastica si riduce in una più prosaica battaglia per i soldi, cosa sicuramente rispettabile, ma che contraddice i principi ed i valori che sembrano, come sarebbe giusto, essere elementi di discussione.

Il mio collega Nando Dalla Chiesa ha più volte proposto di discutere tali principi nell'ambito di una modifica costituzionale, facendo un dibattito trasparente e chiaro. Se infatti si tende a tirare da una parte o dall'altra la normativa costituzionale al punto tale che il presidente della regione Lombardia ha proposto, in tele-

visione, di portare la questione di fronte alla Corte costituzionale per poter risolvere il problema, dovremmo sospendere la nostra riflessione e aspettare il giudizio della Corte. Se ciò non fosse, dovremmo avere il coraggio democratico di discutere una riforma costituzionale per verificare se s'intenda realmente modificare la Costituzione.

A mio avviso, tuttavia, è evidente che, a Costituzione vigente, lo Stato ha l'obbligo di garantire la scuola pubblica a tutti i cittadini in ogni parte del nostro paese. Credo che il lavoro compiuto dal Senato possa essere approvato dalla Camera, anche perché esso rappresenta, per così dire, il punto di equilibrio. In ogni caso ritengo che sarebbe opportuno compiere una seria riflessione su ciò che dovremmo garantire alla scuola pubblica nel nostro paese.

Si registrano ancora grandissime difficoltà in gran parte del nostro paese; nonostante i progressi compiuti nel settore dell'informatica vi sono moltissime scuole pubbliche che non hanno nemmeno la più pallida idea di cosa significhi avere un computer! E ciò è tanto vero che alcuni quotidiani nazionali debbono fare una campagna per favorire le « donazioni » di computer alle scuole.

Penso si faccia confusione tra la libertà di insegnamento — che pure è sacrosanta — e la libertà di formare scuole private. A tale proposito dovrei dire, però, che scuole indipendenti dallo Stato non dovrebbero chiedere soldi. Se infatti sono davvero scuole libere e indipendenti, come dicono anche alcuni validi esponenti di area religiosa, allora non hanno bisogno del denaro pubblico. In realtà una scuola pagata diventa una scuola in qualche modo dipendente dal denaro dello Stato!

In ogni caso lo sforzo compiuto è stato meritorio. Alcuni commi del provvedimento, infatti (soprattutto i primi), stabiliscono principi di libertà. Nonostante si tenga presente l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico, si stabilisce chiaramente che il progetto educativo indica l'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso e non sono comunque

obbligatorie per gli alunni tutte le attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa. Ciò è scritto nella proposta di legge e rappresenta, a mio avviso, un punto molto avanzato, anche se non saprei dire se totalmente condiviso.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. No, non lo è!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Immagino che chi vuole invece una scuola ideologica e confessionale possa non condividere il fatto che uno non segua determinate attività.

A maggior ragione, quindi, credo che il Parlamento debba fare il massimo sforzo per garantire a tutti i cittadini italiani una vera educazione. La grande partecipazione al concorso per gli insegnanti, che si svolge in questi giorni, dimostra che c'è in questo momento una grande tendenza ed un grande sostegno nei confronti della scuola pubblica. Dobbiamo quindi impegnarci ancor più seriamente in questa direzione. Ripeto, il testo approvato dal Senato rappresenta il punto massimo di disponibilità e di compromesso e credo che andare oltre sarebbe assolutamente irresponsabile. È vero che vi sono state delle manifestazioni da parte degli studenti delle scuole private, però penso si debba stare attenti a non obbligare coloro che sono a favore della scuola pubblica a dover fare a loro volta manifestazioni di piazza per rivendicare i propri diritti.

D'altra parte, se in questo paese per cinquant'anni un partito, sicuramente di estrazione cattolica, come la Democrazia cristiana, non ha mai ritenuto di arrivare a forzare su questa materia, è perché probabilmente anche nella scuola pubblica c'è tantissima gente che è di varie culture religiose e di vari ideali. Il problema che ci sta dinanzi è che noi dobbiamo rispettare un obbligo costituzionale. Se si vogliono fare delle modifiche, allora esse debbono riguardare la Costituzione. Ma credo che il nostro sforzo attuale, come parlamentari della

Repubblica italiana, debba essere quello di garantire la libertà d'insegnamento a tutte le realtà e nello stesso tempo che la scuola pubblica possa servire a tutti i cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevoli colleghe e colleghi, le norme sottoposte al nostro esame non solo non risolvono ma nemmeno affrontano correttamente un problema che riveste per il futuro del nostro paese un'importanza cruciale, oerei dire drammatica.

Una vecchia massima della politica estera russa recita: « Tutto ciò che smette di crescere comincia a marcire ». La situazione dell'Italia di oggi richiama, sia pure per ragioni diverse, quella massima. Il nostro paese ha smesso di crescere e non faccio riferimento soltanto ai dati economici; esso, infatti, sembra aver imboccato la via verso il declino, soprattutto per considerazioni di tipo demografico. L'Italia infatti vanta il dubbio privilegio di avere il più basso tasso di fertilità al mondo. A partire dal 1992, il numero dei nati in un anno è diventato prima pari e poi inferiore al numero dei morti. Il declino quantitativo della popolazione potrebbe essere compensato da una crescita qualitativa e da un sistema di istruzione adeguato alle esigenze dei tempi. È inutile che io ricordi l'importanza anche economica dell'istruzione, ma vorrei fornire solamente un'illustrazione: nel 1960 il reddito medio *pro capite* del Pakistan era grosso modo uguale al reddito medio *pro capite* della Corea del Sud; la differenza era che, mentre nella Corea del Sud il 94 per cento dei bambini in età scolare frequentava la scuola, in Pakistan la frequentava soltanto il 30 per cento. Nel giro di una sola generazione, il reddito *pro capite* della Corea del Sud è diventato di tre volte superiore a quello medio del Pakistan. Questo dato ci impone una riflessione importante che suggerisco soprattutto ai rappresentanti di una certa sinistra: il fattore di produzione oggi di

gran lunga prevalente non è né il capitale fisico né il lavoro in senso stretto, ma è al tempo stesso lavoro e capitale. In altri termini, la risorsa fondamentale è una sola: l'uomo con tutto ciò che sa, un insieme di lavoro e di capitale umano costituito dal sapere accumulato.

Alla luce di questi dati dovrebbe essere a tutti evidente l'insensatezza di affidare l'intero sistema scolastico e formativo ad un disegno unico, monopolistico, calato dall'alto e la cui evoluzione è affidata alla superiore saggezza della classe politica. Difendere l'assetto monopolistico napoleonico della scuola italiana è di gran lunga la posizione più ferocemente reazionaria del nostro tempo, peraltro, assai reazionario in generale.

Il nostro quasi monopolio pubblico produce, infatti, l'inefficienza del sistema scolastico, è fonte di iniquità gravi ed evitabili e mette in pericolo la libertà. Chi dubiti dell'inefficienza delle nostre scuole, cerchi di spiegare perché il tasso di disoccupazione tenda ad essere più alto per i giovani dotati di un alto livello di istruzione che non per gli altri. La spiegazione ovvia è che molti dei nostri giovani sono inoccupati perché la scuola li ha resi inoccupabili. Al di là di ogni ragionevole dubbio, è confermata la saggezza di una vecchia massima secondo cui il vantaggio di un'istruzione classica è che ti insegna a disprezzare quei soldi che non ti consente di guadagnare.

Il concorso cui faceva riferimento il collega Pecoraro Scanio, cui partecipa un autentico esercito di aspiranti insegnanti, quasi tutti destinati a restare disoccupati, offre un'ottima illustrazione del problema. Il fatto è che, per ovvie tare ideologiche, si è scelto di imporre all'intero paese un unico progetto educativo individuato dalla superiore illuminata saggezza del Ministero. Quest'idea del vestito di taglia unica uguale per tutti, già assai dubbia nel secolo scorso, quando l'istruzione superiore era un privilegio di pochi, è assolutamente insensata oggi, quando l'istruzione superiore vuole essere il diritto di tutti.

L'aver adottato questo metodo costruttivistico ha reso il nostro sistema scolastico torpido e allergico al cambiamento. Sarà un cambiamento infrequentemente deciso in ambito politico ed imposto dal centro all'intero paese. Un sistema dove un errore commesso dal ministro di turno produce devastanti effetti in tutto il paese per molti anni prima di poter essere corretto. Le nostre scuole, protette come sono da qualsiasi efficace controllo sulla loro efficienza, sembrano essere studiate — per usare le parole di Adam Smith — più per l'interesse o, meglio, per la comodità degli insegnanti, anche quando non siano particolarmente capaci, che non per l'interesse degli studi e del paese.

In questo progetto si parla di autonomia degli studi scolastici, ma è un'operazione cosmetica perché l'autonomia non ha senso, se non implica anche la responsabilità. Autonomia e responsabilità rappresentano due facce della stessa medaglia e, in assenza di un autentico vincolo di bilancio, con finanziamenti a pie' di lista, non vi è responsabilità; un'istituzione irresponsabile non può essere efficiente.

In secondo luogo, il nostro sistema è profondamente iniquo; il suo scopo dichiarato era quello di garantire un'istruzione di buon livello anche a quanti non sono in grado di pagarla di tasca propria. Quello scopo non è stato raggiunto. I più danneggiati dalle attuali disfunzioni sono proprio i poveri, i quali sopportano, sia pure in parte, il costo della scuola pubblica e non possono permettersi alternative private quando la scuola pubblica sia inefficiente. Un sistema che avrebbe dovuto garantire uguaglianza di accesso alla scuola di qualità a tutti ha finito con il produrre ineguaglianza di uscita.

Infine, ma di gran lunga più importante, il nostro sistema scolastico è contrario alla libertà. Che il monopolio pubblico dell'istruzione sia liberticida è dimostrato ampiamente dal fatto che ha caratterizzato tutti i regimi totalitari. Per dirla con Benjamin Disraeli, ovunque esista quello che viene chiamato Governo paternalistico, là si trova anche l'istruzione di Stato. Si è scoperto che il modo

migliore di assicurarsi l'obbedienza automatica è quello di iniziare la tirannia fin dal giardino d'infanzia.

L'ipotesi implicita degli statalisti di qualsiasi colore è che in campo scolastico esistano dei valori assoluti, validi per tutti e che questi valori siano noti alla superiore saggezza del legislatore ed ignoti ai diretti interessati, cioè agli studenti ed alle loro famiglie. Se questi ultimi venissero quindi lasciati liberi di scegliere, farebbero studiare ai ragazzi cose di nessun valore, limitandosi ad indottrinarli con opinioni eccentriche ed indegne di rispetto. È pertanto necessario che sia il legislatore ad imporre ai ragazzi cosa debbano e cosa non debbano studiare, perché solo la sua illuminata saggezza conosce cosa fa per loro.

Chi non crede che sia questa la logica cui si ispirano i difensori dello *statu quo* non deve fare altro che leggere una recente dichiarazione del nostro Presidente del Consiglio — richiamata dall'onorevole Aprea — il quale si è dichiarato contrario alla libertà di scelta delle famiglie in campo scolastico perché produrrebbe « una proliferazione di scuole ideologiche e particolaristiche, scuole cattoliche, mussulmane, ebraiche, democristiane, fasciste, comuniste ed anche padane ». Evidentemente, signor Presidente, appare scandaloso a Massimo D'Alema che in una stessa società possano esistere famiglie che hanno credenze religiose, opinioni politiche, sistemi di valori diversi; non sembra rendersi conto del fatto che la libertà importante non è quella di cui gode chi la pensa come il Governo — quella è una libertà che nessun tiranno ha mai negato — ma quella di quanti la pensano diversamente dall'esecutivo.

Comprimendo la libertà di scelta delle famiglie, affidando l'educazione dei giovani ad un sistema unico ispirato ad un solo modello, si distrugge la più sacra delle libertà personali: quella dei genitori di scegliere l'istruzione dei figli. Questa posizione liberticida non viene certo nobilitata quando la si assume in nome della laicità dello Stato, anche perché è semplicemente ipocrita sostenere che siano

solo le scuole religiose ad insegnare religione. Come ha sostenuto Milton Friedman, anche le scuole laiche insegnano religione; non una religione formale, teistica, ma un insieme di valori e di opinioni che costituiscono una religione in tutto tranne che nel nome.

I meccanismi attuali di finanziamento delle scuole violano la libertà religiosa di quei genitori che non accettano la religione insegnata dalle scuole laiche, che sono tuttavia costretti a pagare per avere i propri figli indottrinati da essa ed a pagare ancora di più se vogliono che i propri figli si sottraggano all'indottrinamento.

Signor Presidente, il problema del finanziamento della scuola va risolto accettando l'indilazionabile necessità di un'effettiva concorrenza tra tutte le scuole. Deve scomparire la falsa distinzione tra scuole pubbliche e scuole private e deve sopravvivere l'unica vera, rilevante distinzione, che è fra scuole serie e scuole poco serie. Le prime fanno l'interesse del paese, le seconde fanno il nostro danno.

Dobbiamo liberarci della nociva influenza degli statalisti laici, difensori del monopolio pubblico, e degli statalisti cattolici i quali chiedono soldi allo Stato, cioè chiedono di fatto la nazionalizzazione della scuola libera. Chi paga compra: scuole che accettano soldi dallo Stato non possono poi pretendere di essere libere ed autonome, ma devono subire la regolamentazione dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI (ore 11,50)

ANTONIO MARTINO. Forza Italia ha presentato alla Camera un progetto che verrà illustrato da altri (in parte lo è già stato), che è il « buono scuola ».

Il fatto che tale proposta venga finalmente discussa e trovi il consenso di una cospicua minoranza del Parlamento premia gli sforzi che alla sua promozione ho dedicato per oltre venticinque anni e che, finora, hanno avuto un successo inversamente correlato al mio entusiasmo.

Il sistema del «buono scuola» garantirebbe la libertà di scelta a tutti, anche ai meno abbienti, senza aggravii di spesa per lo Stato e con vantaggi in termini di equità. La concorrenza fra scuole, resa possibile dall'estensione della libertà di scelta a tutti, fornirebbe un incentivo ad una maggiore efficienza del sistema scolastico; infine, la più ampia libertà di scelta e la concorrenzialità nell'istruzione costituirebbero adeguata garanzia contro i rischi dell'indottrinamento, tutelando la libertà.

Questa volta la proposta non passerà per l'alleanza non sacra ed inaccettabile fra statalisti laici e statalisti cattolici; essa rappresenta, però, la tappa di un processo che in futuro ci porterà a quel risultato (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione del provvedimento dal titolo: «Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione» approda a questo ramo del Parlamento in una situazione molto più conflittuale di quella di partenza, quando in seno alla VII Commissione del Senato si è costituito un Comitato ristretto per l'elaborazione di un testo unitario che tenesse conto di tutti i disegni di legge presentati in materia dalle diverse forze politiche e dal Governo.

Il clima politico sempre più caldo, il frequente tentativo dell'opposizione di delegittimare il Governo in carica e la maggioranza che lo sostiene, attraverso attacchi che assomigliano più alla messa in discussione delle fondamentali istituzioni del paese che a legittimi scontri nel merito di proposte e scelte politiche, il tentativo di alcune forze di opposizione che si proclamano neocentriste di accreditarsi radici culturali e valori che non fanno parte del loro patrimonio (per intenderci, la moda di proclamarsi neo-

sturziani), l'uso strumentale delle pur legittime espressioni della piazza, la proclamazione e la teorizzazione di una politica scolastica della libertà di scelta che ha più a che fare con le logiche di un mercato senza regole che con l'effettività della garanzia di opportunità di istruzione e formazione per il cittadino; tutti questi fattori rendono difficile un confronto nel merito sul tema in discussione o, quantomeno, lo hanno reso difficile fino ad oggi.

Il confronto, invece, si è realizzato positivamente nella scuola e nel paese, dando luogo ad un dibattito fecondo e critico, capace di andare oltre le storiche contrapposizioni tra scuola privata cattolica e scuola pubblica laica, legge di parità e finanziamento della scuola privata. Tale confronto, proprio per il fatto di essere critico e di alto spessore culturale, ha fatto registrare nella maggioranza posizioni differenziate; esso, però, non ha impedito alla maggioranza, nella quale convivono diverse culture riformiste che hanno fondamenti differenti, ma uguali valori e finalità, di arrivare ad una sintesi alta, centrata su due obiettivi. Il primo di essi, perseguito per anni ma mai raggiunto, consiste nel dare seguito al dettato costituzionale con l'approvazione di una legge sulla parità scolastica; il secondo è volto a dare a tale legge contenuti adeguati all'inderogabile bisogno di rinnovamento del sistema formativo italiano.

Se tali obiettivi sono stati raggiunti, è perché la legge sulla parità è stata percepita come uno, ma non l'unico, anche se centrale, degli elementi del complesso delle riforme che stanno interessando il sistema scolastico e formativo italiano. Approvare una legge sulla parità sarebbe stato un dovere del Parlamento italiano anche cinquant'anni fa, ma oggi è tanto più necessario ed urgente perché può costituire un elemento per la promozione, il miglioramento, il potenziamento di un'offerta formativa che, nonostante gli sforzi finora compiuti dai Governi Prodi e D'Alema, è ancora inadeguata a reggere la sfida del futuro, a sostenere il bisogno di una più alta e diffusa qualità di un sapere

inteso come principale risorsa per una società complessa e fortemente inglobata nei processi planetari che regolano le relazioni umane, politiche, della produzione e della comunicazione.

A due anni di distanza dall'assegnazione della legge di parità alla VII Commissione del Senato, molti passaggi del suo lungo e travagliato iter possono risultare sfumati, perciò noi vogliamo ricordare che, se la maggioranza ha trovato un accordo su un testo di grande dignità, è stato anche per il serio lavoro dei senatori che si sono impegnati, oltre che in un confronto con esperti e rappresentanze sociali e culturali, in uno studio analitico e rigoroso della Costituzione, ripercorrendo anche il lungo iter e le sentenze giurisdizionali interpretative sul punto più controverso e problematico della parità: il finanziamento dello Stato alle scuole private. Su questo specifico aspetto della materia vorrei soffermarmi brevemente.

Le disposizioni costituzionali che occorre prendere in considerazione per ricavarne i possibili significati del discorso sul tema della parità sono: l'articolo 3 (laddove si prescrive che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura); i commi 2, 3, 4 dell'articolo 33 (che riguarda i compiti della Repubblica in materia di istruzione, libertà e limiti per i privati di istituire scuole così come le condizioni per il riconoscimento della parità da parte delle scuole non statali); l'articolo 34 sul diritto allo studio e, infine, l'articolo 30 nella parte che riconosce ai genitori il diritto-dovere di istruire e di educare i figli. Sullo sfondo, ovviamente, non si possono perdere di vista le norme che recepiscono i diritti inviolabili dell'uomo e, in particolare, i diritti di cittadinanza.

Nell'esegesi del dettato costituzionale c'è ormai una letteratura molto ampia che si è articolata in due filoni, convergenti solo nel ritenere necessaria una rigorosa analisi storica del contesto che ha portato all'approvazione degli enunciati costituzionali. Un filone, quello che propende per un finanziamento diretto dello Stato alla scuola privata, si affida ad una prospettiva

dinamica evolutiva, in virtù della quale si sostiene che la Costituzione è l'inizio e non solo la fine di un processo che si rigenera nelle condizioni attuali e nel mutamento di cultura dei contemporanei. Il significato che dà alla Costituzione è soprattutto di tipo programmatico. Compito fondamentale della Repubblica nelle sue varie componenti, in coerenza con il principio di sussidiarietà, è quello di assicurare non tanto l'istruzione pubblica ma piuttosto un sistema scolastico diffuso e integrato che agevoli la libera adesione dei giovani e che assicuri continuità educativa tra famiglia e scuola. L'altro filone, quello prevalente e accolto nei più diffusi manuali di diritto costituzionale, accentua la necessità di una rigorosa analisi storico-politica del contesto in cui è nata la Costituzione indagando sulla cultura e sulla società dei protagonisti del dibattito, sui loro riferimenti ideologici, sull'insieme dei compromessi che hanno prodotto l'equilibrio costituzionale, in sostanza, sul bilanciamento di valori diversi, ma assunti non necessariamente come contrapposti. Questo filone non si spinge oltre e si attesta su posizioni che riconoscono solo alla scuola pubblica aperta a tutti e pluralistica nel progetto educativo il compito di svolgere una funzione pubblica non riducibile alla stregua di altri servizi.

La Costituzione, nel sancire l'obbligo dello Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, assegna ad esso la funzione fondamentale di garantire a tutti l'accesso ad una istruzione libera e pluralista nel rispetto dei principi di libertà che la caratterizzano, rifiuta però ogni forma di monopolio statale dell'istruzione e afferma il principio di libertà per tutti di istituire scuole, anche secondo specifiche tendenze ideologiche culturali e confessionali.

La proposta di legge votata dalla maggioranza al Senato contiene principi e decisioni che sono conseguenti a questo secondo tipo d'impostazione.

Il frammento costituzionale più controverso (il comma 3 dell'articolo 33) è letto come un chiaro divieto a sostenere in modo diretto le scuole private. In favore

di questo esito interpretativo depongono anche le sentenze costituzionali emanate in tempi diversi e, tra queste, quella che smonta la tesi secondo la quale il divieto di finanziamento alle scuole private non sarebbe da riferirsi alla gestione, ma alla sola istituzione delle stesse. Ma la proposta di legge sulla parità in discussione non si limita a sterili disposizioni applicative dei principi costituzionali contenuti negli articoli 9, 33 e 30 — in parte, peraltro, già in vigore anche in assenza di una legge organica in materia — e nemmeno si limita alla pura e semplice traduzione in norme moderne degli essenziali principi che garantiscono il diritto allo studio come sancito dall'articolo 34. Ricordiamo però l'articolo 34 nelle sue parti essenziali, perché se ne è parlato troppo poco: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze ».

Con la proposta di legge approvata dal Senato si apre un nuovo capitolo, fatto di regole, di riconoscimenti, di finanziamenti.

Per quanto concerne il capitolo dei riconoscimenti, innanzitutto si introduce la distinzione tra scuole libere e scuole paritarie, attribuendo a queste ultime la funzione di esercizio di un servizio pubblico all'interno del sistema nazionale di istruzione. Quindi, si pone fortemente in risalto che le scuole paritarie — quelle i cui alunni avranno la possibilità di un trattamento equipollente, perché abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale, così come forme di accesso a borse di studio — sono pienamente libere per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico e didattico.

Il riconoscimento della libertà delle scuole è il fondamento essenziale di questa proposta di legge e questo è un principio fortemente improntato ad uno spirito di laicità. Se Stato laico vuol dire uno Stato che non impone una sua concezione del mondo, se ne può dedurre che questa forma di Stato può essere

attuata permettendo tanto la pluralità dell'insegnamento nella scuola non statale, quanto la pluralità delle scuole.

La proposta di legge, con la delimitazione delle caratteristiche e dell'identità della scuola paritaria (che può, come tutte le scuole statali, del resto, attraverso la programmazione dell'offerta formativa, esprimere liberamente il proprio indirizzo pedagogico; che è abilitata a rilasciare titoli di studio aventi valore legale; che deve consentire libertà di accesso senza discriminazioni; che non può essere confessionale), fa venir meno un forte assunto espresso anche da una parte consistente dei padri costituenti: che l'educazione laica, democratica e plurale possa essere offerta solo dallo Stato. Alle soglie del 2000, nella società della comunicazione e dell'informazione, anche il problema del pluralismo culturale va affrontato in modo diverso. Oggi siamo in presenza di una educazione-istruzione non più rintracciabile e rinchiusa soltanto dentro la scuola, come risultava agli occhi dei costituenti mezzo secolo fa. Ai tempi della nascita della Costituzione, la scuola era per le giovani generazioni l'unica centrale di trasmissione e rielaborazione dei saperi e della cultura. In quel contesto educativo, il pluralismo culturale poteva essere garantito soltanto nelle scuole di Stato. Oggi non solo la scuola, ma anche altre agenzie pubbliche e private erogano offerte e opportunità formative. Ciò non sminuisce la funzione della scuola, alla quale spetta il compito di integrare i saperi e di dare loro sistematicità formale, ma ne cambia il ruolo e fa emergere come non ci sia più bisogno della scuola di Stato come unica garante del pluralismo, perché qualunque scuola oggi è al centro di un sistema che di per sé è pluralistico, in quanto policentrico e policulturale.

Elementi centrali del sistema di istruzione e formazione devono essere la certezza del diritto allo studio e la qualità della cultura, garantite dal rispetto di un insieme di regole verificate da un sistema di valutazione.

La proposta di legge sulla parità al nostro esame contiene tutti questi presup-

posti e li traduce in regole, finanziamenti e agevolazioni fiscali, tutti aspetti suscettibili di osservazioni critiche e di miglioramenti che non si possono escludere nel corso del dibattito alla Camera. Ciò che, però, va difeso fino in fondo è l'impostazione della proposta di legge, rigorosa nel rispetto della Costituzione e adeguata alle nuove esigenze di regolazione del sistema di istruzione; dovranno, invece, essere rigettate con forza le proposte demagogiche e le soluzioni facili, come quella di attribuire alle famiglie un *bonus* economico da utilizzare in nome della libertà di scelta. Queste soluzioni getterebbero le basi per il dissolvimento di un sistema di istruzione che, con i ben noti problemi, difetti e ritardi, ha però contribuito a garantire al paese cinquant'anni di democrazia.

Al contrario, la soluzione che alcuni prospettano farebbe correre il rischio di avere tante scuole plurali, ma con caratteristiche di omogeneità culturale al loro interno: di conseguenza, vi sarebbe non educazione alla circolazione delle idee ed al confronto delle posizioni, ma conflittualità e, forse, accentuazione e radicalizzazione delle ideologie. Non mi resta che augurare che il dibattito che vi sarà in aula sia un vero, autentico confronto, perché questa proposta di legge, pur mantenendo le sue caratteristiche essenziali, possa eventualmente essere migliorata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, in realtà la discussione su questa proposta di legge è stata condotta dalla maggioranza e dal Governo in modo da sottrarre ogni possibilità di reale confronto.

Il confronto è tale quando vi è la possibilità di paragonare le varie posizioni e di scegliere quelle che si affermano come le migliori; il confronto non è tale quando niente può essere sottoposto a discussione, quando le cose sono così, e così si pigliano oppure si lasciano. Que-

st'ultimo è il caso del provvedimento in esame e la ragione è semplice: è rappresentata dal fatto che — è bene dirlo con tutta chiarezza — un'ampia parte delle forze politiche che sostengono il Governo, in realtà, non può riconoscersi in questo provvedimento e, ove si togliesse il coperchio dalla pentola, i problemi verrebbero fuori. Qui si preferisce tenere il coperchio sulla pentola, in modo che si parli il meno possibile dei contrasti e, quando se ne parla, si cerchi di spegnerli. È quanto è avvenuto sostanzialmente ieri, quando si è discusso di un emendamento da apportare in sede di legge finanziaria per livellare le contribuzioni previdenziali dei dipendenti della scuola, appartenenti al comparto pubblico e a quello privato. Dio ce ne scampi! Sembra che sia stato aperto il vaso di Pandora, perché a quel punto vi sono state le reazioni più incontrollate, soprattutto da parte di alcune fasce della sinistra.

Credo che dobbiamo partire dal principio secondo cui il confronto ed il pluralismo delle istituzioni sono fatti necessari per assicurare l'efficienza. Non parlo meramente di concorrenza, anche se potrei farlo: in realtà, la concorrenza era percepita un tempo soltanto come modalità di produrre qualcosa, sia pure un servizio, al costo più basso, ma in seguito si è dovuto prendere atto della circostanza che in qualunque prodotto, anche materiale, vi è non soltanto un aspetto quantitativo ma anche un aspetto qualitativo. La concorrenza, pertanto, cammina su due gambe: quella del costo, quindi delle condizioni in cui il bene o il servizio sono offerti, e quella della qualità.

Mai, come nel caso della scuola, l'aspetto della qualità è quello che richiede la maggiore attenzione; è dalla qualità delle istituzioni scolastiche che dipendono il successo ed il futuro del progetto educativo, del progetto di progresso, del progetto di inserimento nella vita economica, sociale e politica dei nostri giovani. Quindi, si tratta di un aspetto di estrema importanza. Ebbene, la qualità si esalta nel confronto, nel confronto soccombe chi ha scarsa qualità e

viene premiato chi ha qualità elevata; se il confronto non si compie, non c'è stimolo all'aumento della qualità, non c'è freno al suo deterioramento e non c'è stimolo, nemmeno, nei confronti della produzione di servizi a miglior costo.

L'onorevole ministro Berlinguer, verosimilmente, ha inteso suscitare allarme nel mondo della scuola quando ha affermato che, ove venisse eliminato l'ostacolo economico alla frequenza della scuola non statale, la scuola statale dovrebbe drasticamente ridimensionarsi, con il conseguente licenziamento dei docenti. Non credo proprio che le cose stiano nei termini drammatici prospettati dal ministro della pubblica istruzione, ma se, per valutare la coerenza del ragionamento del ministro, per un istante ammettessimo l'ipotesi assurda da lui avanzata, dovremmo concludere che egli giudica tanto negativamente la qualità della scuola pubblica, da ritenerla decisamente perdente nel confronto con la scuola non statale. Da parte del ministro della pubblica istruzione ciò costituisce un'affermazione grave; tuttavia anche se questa dovesse essere la situazione reale — e certamente non è così drammatica — vi sarebbe da chiedersi se ciò che deve premere a noi tutti, in primo luogo al mondo della scuola, del quale mi onoro di fare parte, non debba essere l'elevata qualità dell'istruzione piuttosto che la tutela corporativa dei nostri interessi.

Ho già detto che il pluralismo delle istituzioni è essenziale perché solo attraverso di esso si effettuano il confronto e la selezione creatrice, lo sviluppo verso il meglio. Abbiamo un sistema che è troppo cristallizzato ed uniforme, nel quale tutto è disciplinato con regolamento ministeriale; ebbene, credo che sia necessario voltare realmente pagina: non possiamo mantenerci su questi livelli, non possiamo continuare a sentire l'oppressione del potere centrale nella determinazione della vita delle istituzioni scolastiche.

Il pluralismo delle istituzioni non solo è essenziale, ma è anche legittimato dal disegno costituzionale, dove è presente l'idea che il confronto tra istituzioni sia il

modo migliore per rendere realmente penetranti, in tutti gli aspetti della vita quotidiana dei cittadini, il concetto e l'essenza della democrazia. Non si ha vera democrazia, se non c'è pluralismo istituzionale.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, evocando quanto dichiarato dall'onorevole Gerardo Bianco, uomo di cultura, già segretario nazionale della Democrazia cristiana e poi presidente del Partito popolare, nell'intervista raccolta da Roberto Zuccolini e pubblicata sul *Corriere della Sera* di oggi, nella quale si parla dell'emendamento relativo all'allineamento dei contributi previdenziali dovuti per i dipendenti delle scuole pubbliche e per quelli delle scuole private. Al termine dell'intervista, Roberto Zuccolini sottopone al giudizio di Gerardo Bianco la posizione del Polo che ha già espresso la disponibilità a votare il suddetto emendamento. Gerardo Bianco risponde: « Ben vengano, in questo caso, quei voti. Serviranno, per una volta, ad appoggiare una giusta causa ». Intanto grazie per una giusta causa. Vorremmo non essere solo noi di Alleanza nazionale o i colleghi del Polo ad appoggiare questa giusta causa, vorremmo che essa fosse appoggiata anche da altri, che quell'emendamento arrivasse davvero alla Camera, superasse ogni scoglio, giungesse in Assemblea e ci si potesse misurare per verificare chi sostiene davvero quella giusta causa.

Tuttavia, onorevole Bianco, credo che ciò non basti. La ringrazio per l'apprezzamento nei confronti della giusta causa, ma quei voti non serviranno ad appoggiare, per una volta, una giusta causa. Non è, infatti, questa l'unica volta in cui Alleanza nazionale sostiene una giusta causa, perché ne sosteniamo spesso e mi sorprende che un uomo della cultura e dell'equilibrio del presidente Gerardo Bianco lo dimentichi, a poco tempo dal momento in cui Alleanza nazionale ha sostenuto un'altra causa indubbiamente giusta.

Per non andare lontano, infatti, mi permetto di ricordare all'onorevole Bianco una giusta causa che non solo abbiamo

sostenuto, ma che abbiamo contribuito in maniera determinante a far prevalere, quella della tutela dei diritti del bambino e del suo diritto a godere dell'ambiente familiare durante gli anni della crescita: lo facemmo in sede di approvazione della legge sulla procreazione assistita e non sono passati secoli, ma soltanto pochi mesi.

Vorrei, quindi, rinfrescare la memoria sua e di tutti gli altri, non perché vogliamo gratitudine, ma soltanto per la soddisfazione di aver sostenuto una giusta causa, per la soddisfazione di sostenere che la famiglia è il centro del progetto educativo, in quella fase come in questa, e che essa deve avere sostanziale libertà di scelta, che non deve essere conculcata semplicemente per sacrificarla sull'altare del dogma in base al quale soltanto quello che è pubblico e che è reso dall'apparato pubblico è meritevole di tutela; mentre ciò che viene prodotto da uomini altrettanto degni di rispetto di coloro che insegnano nelle scuole pubbliche sarebbe viceversa da considerare paritario per mera ammissione, ma in realtà sarebbe da mantenere il più costretto possibile e da non far espandere, qualcosa di pericoloso, come se si trattasse di una sorta di mina vagante — come, in maniera assolutamente singolare, mi è parso di capire sia stato sostenuto stamattina — che minaccerebbe la democrazia.

La democrazia non si è salvata tanto o soltanto perché vi è stata pluralità di visioni nella scuola pubblica. Dappertutto vi è pluralità di visioni: la democrazia si salva se vi è pluralità di istituzioni. Ve lo dice uno che ha scelto la scuola pubblica da allievo, quando il padre gli propose di andare in un nobilissimo istituto di *élite*. Io provenivo dalla scuola pubblica, che avevo frequentato in Sicilia, una scuola curatissima per la circostanza che la classe dirigente locale si era fatta carico di curarne la qualità.

Da quella scuola uscirono tante persone; voglio citare solo un episodio: quando si celebrò il settantesimo anniversario della costituzione della provincia di Ragusa, quest'ultima decise di premiare

dieci cittadini della provincia stessa che si fossero distinti nel corso della vita. Ebbene, in quella occasione dei dieci cittadini premiati quattro erano cittadini di Comiso. Ne ricordo tre, che sono miei compianti amici, e lo faccio con commozione, anche perché non sono stati ricordati in quest'aula e avrebbero ben meritato di esserlo: Dino Bufalino — agli altri era noto come Gesualdo, ma per gli amici era Dino —, Salvatore Fiume e Luigi Giuffrè, tre nomi illustri. Come mai un comune, la cui popolazione certo non costituiva il 40 per cento della provincia, ha raccolto il 40 per cento dei premi? E non parlo di coloro che avrebbero potuto benissimo ottenerlo: tanto per fare un nome, ricordo Francesco Nicosia, sovrintendente a Firenze. Come mai? Solo per la buona, ottima qualità della scuola, della scuola pubblica. Bene, venuto a Roma, non ho accettato di andare nel nobilissimo e stimatissimo istituto che mi era stato proposto da mio padre; volli rimanere nella scuola pubblica dove sono rimasto da professore anche quando mi si prospettò la opportunità di andare ad insegnare in prestigiose università private, come la Bocconi o la Luiss. Quindi, vi parla qualcuno che nella scuola pubblica crede; attenzione, però, lasciamo la possibilità di confronto, altrimenti sia l'una che l'altra affonderanno e, se affonda la scuola, affonda il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Murtas. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DE MURTAS. Signor Presidente, se dovessimo accedere all'impostazione culturale ed ideologica che il dibattito sulla parità scolastica continua, nonostante tutto, a mantenere anche in questa occasione, dovremmo tornare a parlare della contrapposizione tra due concetti che spiegano meglio di molti altri la differenza inconciliabile della natura e delle funzioni che svolgono la scuola pubblica e la scuola privata. Se dovessimo, cioè, partire da un approccio di politica

pedagogica, tagliando le moderne e più recenti costruzioni sui sistemi integrati, sul ruolo di sussidiarietà, sul carattere pubblico del servizio educativo e formativo, indipendentemente dal soggetto gestore o erogatore del servizio stesso, sulla concorrenza applicata alle istituzioni scolastiche, sul mercato inteso come regolatore e baricentro anche del sistema formativo e via discorrendo fino all'abrogazione del valore legale dei titoli di studio, se dovessimo semplificare, recidere questi elementi di complicazione (peraltro imposti dall'evoluzione della società, dai nuovi saperi e dai moderni sistemi di comunicazione ma che altrettanto spesso sono solo vecchi orpelli strumentali, inessenziali o addirittura insignificanti o improponibili componenti di un modello classista ed arretrato della scuola, che, per l'appunto, mostra di non essersi troppo rinnovato dall'Ottocento in poi, con buona pace dell'onorevole Martino e anche di Milton Friedman), se volessimo fare a meno di attardarci sulle riverniciature postmoderne della scuola della globalizzazione — che ci sovrasta tutti anche in questo dibattito — potremmo tentare di mettere in chiaro la contrapposizione definitiva tra scuola statale e scuola non statale e in questo caso dovremmo tornare alla lettura dei differenti principi di libertà. Mi riferisco alla libertà nella scuola e alla libertà della scuola, temi non nuovi, principi diversi sul piano giuridico e, come si direbbe oggi, sul piano dei diritti di cittadinanza, cioè, sul piano dell'universalità del diritto. Questi principi tuttavia, come sempre accade in questi casi, difficilmente concedono il beneficio della scoperta recente, della trovata estemporanea, della manipolazione incerta ed avventurosa perché sono principi strutturati e connaturati ad un sistema di civiltà giuridica che innerva di sé la costruzione democratica delle società umane. Sono principi che tutt'al più si offrono ad una riscoperta, ad una riattualizzazione tanto più necessaria quando ci si trovi in momenti di passaggio, di trasformazione, di riforma dei sistemi sociali ed istituzionali, come oggi accade alla scuola italiana.

Sia chiaro — anche a rassicurazione dei colleghi — che non è mia intenzione andare troppo indietro nel tempo né voglio dilungarmi in noiosi *excursus* storici; cito semplicemente su questa materia della libertà nella scuola un articolo di stampa apparso in quel di Torino nel lontano dicembre 1916 e scritto da un buon padre di famiglia che lamenta la costrizione a cui è soggetta la sua bimba, frequentante una scuola elementare ed obbligata dalla maestra a recitare ogni mattina il *Padre nostro*. Scrive il nostro lettore: « Mi preoccupo del come la mia bambina vada formandosi un carattere attraverso i contatti con la scuola e attraverso quel poco di insegnamento che io stesso le impartisco. Mandandola a scuola, intendevo darle la possibilità di apprendere quelle tante cose che da me non sarei stato capace di insegnarle, ma non intendevo affatto abdicare a ciò che ritengo sia mio massimo dovere e mio compito essenziale a suo riguardo: essere, cioè, il maestro dei suoi convincimenti più profondi, per potermi assumere poi la responsabilità del suo avvenire e del suo comportarsi. Questi convincimenti creo in lei, seguendo ciò che io ritengo sia la verità e abituandola a porre sempre, come fine delle proprie azioni, il vero e il giusto. Ogni apriorismo, ogni pregiudiziale assoluta intorno ai fatti sono banditi dal mio modo di educazione. Ma io non posso fare tutto: è necessaria l'opera complementare della scuola. Ammetto che la mia bambina non è diventata cattiva per il fatto che è costretta a sentire recitare quotidianamente il *Padre nostro*; ma essa è disorientata per il fatto che la sua maestra le insegna anche delle cose che il suo papà non le insegna e le spiega diversamente. È turbata per il fatto che ella è quasi sola: solo una sua compagna, di famiglia israelita, non recita le orazioni. Essa è quasi sola a non compiere quegli speciali atti che tutte le altre bambine compiono e, tra il rispetto e l'affetto per il suo papà e l'affetto e il rispetto per la maestra, è presa da un'angoscia che vorrei evitarle, non essendo ancora matura intellettualmente per comprendere che può esistere

disaccordo tra due persone che per lei rappresentano tutta la vita spirituale. So che in questa angoscia è riposto un problema pedagogico che le autorità dovrebbero risolvere nel modo più liberale, facendo sì che la scuola sia solo scuola di cultura e lasciando alle singole famiglie il compito di educare i propri figlioli. Se a scuola insegnassero il « Buddha nostro » o il « Nostro Allah », le bambine non diventerebbero per ciò cattive, ma molti cattolici sfodererebbero la libertà di coscienza. Non voglio essere ipocrita con la mia bambina; lo sarei se lasciassi che ella potesse credere che non sono abbastanza convinto delle mie idee per permettere che il suo spirito diventi una specie di valigia di tutte le opinioni correnti nel mondo ».

Scusate la lunghezza di questa lettura. Si tratta di una protesta pubblicata sull'*Avanti!* il 9 dicembre 1916 nella rubrica « Il Commento » di un giornalista d'eccezione — tale Antonio Gramsci — di cui nello specifico non vi riporto le riflessioni e che, tuttavia, non sono molto distanti dalle considerazioni dell'anonimo buon padre di famiglia. Segnalo solo, in maniera telegrafica, due dati.

Comincio con un dato storico. A quell'epoca il nostro paese non aveva ancora maturato né l'immensa tragedia delle due guerre mondiali, né il movimento di lotta, di emancipazione e di progresso dal quale sarebbe nata la nostra Repubblica. Il secondo è un dato culturale, sul quale ritengo che i colleghi possano convenire. Le preoccupazioni esposte da quel genitore rientrano — ma se ne è avuta eco anche qui — in una mentalità diffusa e radicata, anche oggi, nel senso comune di molte famiglie dell'Italia contemporanea, ancorché a maggioranza cattolica. Lo dico senza polemica, perché mi sembra che il tema della libertà sia il filo rosso che percorre le nostre argomentazioni e che sostiene una certa concezione del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, contenuta nella legge di cui stiamo discutendo. Parlo, appunto, senza voler fare alcuna polemica o alcuna forzatura di anticlericalismo *d'antan*, che non ci ap-

partiene; stiamo leggendo la storia di questi giorni, di queste settimane e di questi mesi.

Mi riferisco all'adunata di Piazza San Pietro dei primi di novembre; quella grande manifestazione per la quale si è gridato — qualcuno lo ha fatto in maniera decisamente scomposta — alla riconquista della causa della libertà scolastica da parte delle famiglie (ovviamente di tutte le famiglie e non solo di quelle cattoliche), per i contenuti che ha portato in piazza e per il concetto di libertà che ha espresso (i cui echi sono arrivati sin qui), si situa in una posizione sicuramente molto più arretrata, angusta e retriva rispetto alle elementari considerazioni che, all'inizio del secolo, avanzava il nostro buon padre di famiglia, che ho voluto citare.

A fianco e all'interno di quella manifestazione abbiamo perfino dovuto ascoltare, nell'estremizzazione confindustriale e padronale del concetto di istruzione — appesa, ripeto, al significato di quella manifestazione e rappresentata da autorevoli esponenti delle gerarchie ecclesiastiche (come il cardinale Camillo Ruini, cui l'onorevole Aprea faceva riferimento poc'anzi) —, siamo stati costretti, dicevo, a sentir parlare di un progetto — leggo testualmente — di « liberazione della scuola italiana, che, contro i tentativi di emendare l'attuale sistema scolastico » (quindi esplicitamente, aggiungo io, contro il testo di riforma legislativa di cui stiamo discutendo, ma anche contro la riforma dei cicli, la riforma degli organi collegiali della scuola e quant'altro) « propone lo smantellamento ed il superamento dell'istruzione pubblica a vantaggio di una scuola in cui tutti gli istituti siano indotti all'emulazione ed in cui l'ingresso della concorrenza e del libero mercato possa lasciar emergere e vincere la migliore offerta formativa possibile ».

Questo è lo schema, questo abbiamo ascoltato, questo, onorevole Aprea, opponete alla nostra pretesa ed inesistente « statolatria ». Questo opponete, onorevole Martino, al cosiddetto « monopolio statale dell'istruzione », monopolio che definite « liberticida » e « fautore della tirannia »,

parole sentite poco fa anche in quest'aula. Mi sembra francamente un eccesso. Per dire la verità, onorevole Giovanardi, quel « grido di dolore » di cui anche lei ha parlato noi non lo abbiamo sentito prorompere dal cuore delle famiglie italiane, come lei ha affermato in apertura di questa discussione, bensì lanciare dai partiti del Polo della libertà e da associazioni e *rassemblement*, come dire, potenti e influenti di cui fanno parte — tanto per non fare nomi — il dottor Cesare Romiti, il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta, Marco Tronchetti Provera, Letizia Moratti ed altri illustri « sconosciuti », oltre all'onnipresente e già citato cardinale Ruini. Questo ci conferma un tantino nella nostra convinzione antica di comunisti e di marxisti circa le collocazioni e le appartenenze alle classi sociali, quelle dominanti e quelle subalterne, quelle dei padroni e quelle dei lavoratori...

FORTUNATO ALOI. Siamo tornati ai « padroni » ! Non li chiamavate « datori di lavoro » ?

GIOVANNI DE MURTAS. ...semplificando un po', e nonostante l'epoca della globalizzazione.

Ma torniamo al tema. Abbiamo ascoltato, anche qui dentro, domande del tipo: « Se lo Stato si sta ritirando dalla gestione diretta di aziende e servizi, perché questo stesso Stato non dovrebbe ritirarsi anche dal campo dell'istruzione, della scuola ? ». Ebbene, lo diciamo francamente, a questa domanda non sapremmo rispondere, semplicemente perché non sappiamo rispondere a domande culturalmente e politicamente oscene ! Non sapremmo cosa rispondere a chi volutamente ignora (e lo ha intenzionalmente fatto poco fa l'onorevole Martino, che torno a citare) l'esistenza di un diritto universale all'istruzione e l'esistenza di una concezione nazionale della scuola che sta a fondamento dello Stato moderno, posto che nelle moderne e avanzate democrazie il primo dovere dello Stato è quello di garantire l'educazione e la formazione dei cittadini.

La titolarità di questa funzione pubblica svolta e garantita dallo Stato non può in alcun modo — è dimostrato dalla storia del sistema scolastico di questo paese — essere posta in discussione, perché da questa titolarità, tra l'altro, discendono anche le possibilità concrete di cambiare e trasformare la scuola italiana, della quale tutti, qui dentro, fanno l'elenco delle arretratezze e dei mali, salvo dire che l'unico modo per superarli è, appunto, destrutturare questo sistema, per esporlo alla panacea della libera concorrenza, del mercato e quant'altro. Questa, scusate, è la strada per la distruzione del sistema pubblico dell'istruzione e per la cancellazione di qualunque funzione prioritaria da parte dello Stato a tutela del diritto dei propri cittadini all'istruzione. Lo dico anche alle colleghe Aprea e Napoli, che richiama la discussione dell'Assemblea costituente sull'articolo 33: non è il caso di stiracchiare la Costituzione, cioè di tornare ad uno sport, anche in questo caso, un po' antico.

All'onorevole Corbino, da lei citato, onorevole Aprea, rispose, a suo tempo, l'onorevole Codignola, rilevando che l'assunto « senza oneri per lo Stato » non può trasformarsi, per quanto ci si arrampichi sugli specchi delle interpretazioni giuridiche, nel suo esatto opposto, che sarebbe « con oneri per lo Stato ». A parte questo, resterebbe il fatto che, oltre a quel « senza oneri per lo Stato », in questa interpretazione scompare anche il principio costituzionale che obbliga lo Stato ad istituire scuole statali per garantire un diritto intangibile quale quello dell'istruzione: un obbligo dello Stato e non una facoltà di cui lo Stato può fare a meno e a cui lo Stato potrebbe sottrarsi in ragione del principio di sussidiarietà, che consente — questo sì — anche ai privati di istituire scuole e istituti di educazione, come è previsto dalla Costituzione.

Interpretando l'atteggiamento tenuto dalle opposizioni anche oggi in quest'aula, noi nutriamo qualche fondato dubbio circa il fatto che un atteggiamento, così radicalmente connotato, di insistenza e di determinazione, ma anche, come ho cer-

cato di dire, di approssimazione e talvolta di confusione polemica, con il quale, da Forza Italia, Alleanza nazionale e altri gruppi del centro-destra, si continua a rivendicare una parità fondata sull'equivalenza e sulla sovrapposizione tra pubblico e privato in tema di istruzione e formazione, sia semplicemente dovuto alla riproposizione di obiettivi di esclusiva natura finanziaria o contabile, dove, come diceva l'onorevole Giovanni Gronchi, « le ombre immaginarie delle scuole confessionali vanno a mendicare i mezzi della loro sussistenza allo Stato ». Ombre immaginarie, appunto, perché non è questa la posta in gioco, non è questo il tema in discussione e non si può ridurre a questo il conflitto culturale, politico e pedagogico che sottende il dibattito sul provvedimento sulla parità, come, diversi decenni or sono, le discussioni svoltesi nell'Assemblea costituente sul primo comma dell'articolo 27 — successivamente divenuto articolo 33 — della Costituzione.

Le differenze anche di impostazione culturale che emergono su tali argomenti indicano come il terreno di confronto non si esaurisca nella pura e semplice scelta per il « sì » o per il « no » alle scuole private: noi comunisti, in questa discussione e in questo quadro politico, avvertiamo un pericolo che può riguardare l'esito e l'approdo del processo di riforma della scuola italiana, perché, in realtà, è la direzione del processo complessivo di riforma che, allo stato attuale, può evolvere verso esiti diametralmente opposti, mettendo in gioco sia le innovazioni già introdotte, a cominciare dall'attribuzione dell'autonomia alle istituzioni scolastiche, sia le modifiche cui il Parlamento sta ancora lavorando, dalla riforma degli organi collegiali al riordino dei cicli.

In questo contesto, il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata può risolversi scavalcando il vincolo costituzionale del « senza oneri per lo Stato » nel cosiddetto sistema formativo integrato. Questa è per noi la prospettiva che occorre scongiurare. Il sistema integrato stravolgerebbe, in senso privatistico e mercantile, la natura e le funzioni della

scuola pubblica, assimilando realtà assolutamente inconciliabili: questa è una strumentalizzazione. Non è in discussione il diritto dei privati ad istituire proprie scuole e non è in discussione il principio di libertà della scelta educativa esercitata dalle famiglie: queste opzioni sono attualmente garantite dalla Costituzione e trovano una giusta regolamentazione normativa, a parer nostro, in questo provvedimento sulla parità che resta rigorosamente coerente con il dettato costituzionale. Questo provvedimento agisce, giustamente, sul versante della domanda formativa e del sostegno del diritto allo studio, intervenendo, coerentemente con il principio di equipollenza di trattamento per tutti gli studenti, sia per quelli che scelgono le scuole pubbliche sia per quelli che scelgono di frequentare quelle non statali, nel rispetto del dettato costituzionale e senza toccare la struttura dei sistemi ed i loro fondamenti istituzionali.

Per il resto, la posizione del gruppo comunista non cambia su questa fondamentale materia. Per noi non è accettabile, lo ribadiamo con assoluta chiarezza e determinazione, che si stabilisca un'impossibile uguaglianza tra scuole statali e private attraverso l'integrazione di queste ultime nel sistema pubblico di istruzione. Le ragioni della scuola pubblica sono quelle del pluralismo tra orientamenti ideali e culturali diversi, dell'accoglimento di tutte le tendenze ideologiche e confessionali, del riconoscimento di progetti educativi, metodologie e indirizzi che non piegano le attività dell'apprendimento a schemi di appartenenza e non limitano la libertà d'insegnamento in base alla selezione confessionale o ideologica dei docenti.

Ecco perché la funzione pubblica svolta dallo Stato in questo settore fondamentale per la convivenza civile non può essere trasferita alle scuole private! Si tratterebbe di una deroga inaccettabile ai principi costituzionali, che comporterebbe la rinuncia ai requisiti di uguaglianza nell'accesso all'istruzione per tutti i cittadini, e al diritto allo studio come strumento di emancipazione e di supera-

mento delle disparità sociali e culturali: tema, non a caso, assente negli interventi odierni di numerosi colleghi.

Desidero concludere con una riflessione sul quadro politico che regge l'accordo di maggioranza su questa legge sulla parità scolastica, aggiungendo inoltre qualcosa alle polemiche di queste ore sugli emendamenti alla finanziaria proposti da alcune componenti della maggioranza, emendamenti che toccano, a nostro parere, proprio il punto di equilibrio del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata e del rapporto tra lo Stato e il sistema delle scuole private.

Onorevole Aprea, onorevole Martino, lascerei perdere le invettive contro le ideologie, perché da troppo tempo a questa parte la madre di tutti i mali e di tutte le polemiche è la « contrapposizione ideologica ». Sul piano ideologico voglio dire che è ipocrita e per questo irritante questa continua sollecitazione a fare a meno delle ideologie, perché normalmente chi la pronuncia lo fa da una ben definita e assestata posizione culturale e partendo da assunti e convinzioni di tipo etico, religioso, culturale e quant'altro compone esattamente un apparato ideologico. Quindi l'esortazione è normalmente rivolta agli altri; in questo senso, per esempio, voi fate a meno dell'ideologia, o meglio voi fate a meno della vostra ideologia, in tal modo prevale la mia! Lasciamo dunque stare le ideologie perché ognuno (individuo sociale o gruppo organizzato) ha i propri totem e cerca di farli sentire, cioè cerca di imporli.

Ora si sa che la vita è un continuo compromesso; anche la legge sulla parità certamente lo è, così come lo sono gli articoli 33 e 34 della Costituzione. Un gruppo vuole imporre ad un altro una sua particolare credenza, ma riesce ad imporne solo una parte, come è naturale che sia. In politica questo accade quotidianamente: è accaduto nella maggioranza di centro-sinistra anche nel confronto su questo testo di legge sulla parità scolastica, che ci proviene dal Senato.

Ma voglio tornare al concetto gramsciano del « sentire », ossia del far preva-

lere questa o quella opinione. I cattolici — diceva Gramsci, riferendosi all'*habitus* naturale e alla forza della religione — « sogliono imporre e dissentire venerando e talvolta ottengono di far sentire imprecaando ». Nell'imprecazione a cui Gramsci si riferiva seppure in un contesto diverso, ci facciamo rientrare tutto il faticoso compromesso che sta alla base dell'accordo sulla parità scolastica. Cosa che è costata a tutti: al centro come alla sinistra, ai cattolici come ai laici. Ed allora, conquista positiva per tutti, nella misura acquisita di cui oggi stiamo discutendo, è il far sentire. « I cattolici non siano incontentabili! »: così concludeva Gramsci in un altro contesto. Io più modestamente dico che su questo terreno il compromesso raggiunto è davvero il massimo a cui possiamo accedere.

Noi comunisti, infatti, siamo convinti che questa legge sulla parità abbia un'importanza — in ciò forse assumiamo una posizione assolutamente differente da quella, mi pare, di quasi tutti gli altri gruppi, ma l'abbiamo detto e lo ribadiamo — che sul piano dell'utilità per il nostro sistema formativo è inversamente proporzionale al rilievo politico e simbolico che essa assume. Non la giudichiamo per nulla e in nulla una priorità, non l'abbiamo mai fatto perché le priorità vere e le vere emergenze della scuola sono altre, quelle cui faticosamente, ma proficuamente questa maggioranza di Governo sta lavorando, aprendo, per la prima volta in quarant'anni, un percorso di riforma strutturale del sistema scolastico pubblico. Sotto questo profilo, questa legge resta per noi del tutto inessenziale, immensamente meno importante e decisiva delle norme e delle leggi, degli investimenti e delle risorse, delle professionalità e delle strutture, delle riforme e dell'innovazione che sono urgentemente necessarie e indispensabili alla scuola pubblica.

Concludo, quindi, Presidente, solo con questa sottolineatura, o meglio con la consapevolezza e con la convinzione di questi argomenti che ho esposto e per i quali voteremo questa proposta di legge per ciò che essa rappresenta in ordine ad

un problema, quello della parità, che ha un retroterra storico e politico importante, ma che non può e non deve sopravanzare la causa della riforma e della centralità della scuola pubblica, della scuola della Repubblica e della scuola di tutti i cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, signor relatore, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, oggi l'Assemblea ha davanti a sé una grande sfida alla quale deve rispondere, a mio giudizio, con un provvedimento legislativo fortemente innovativo capace di attuare pienamente il principio di parità nel rispetto della Costituzione e del dovere di garantire alle giovani generazioni gli strumenti culturali per crescere come persone e come soggetti liberi, responsabili, preparati ad affrontare e a vivere intensamente la loro vicenda umana.

La scuola è un problema nazionale che sta a cuore ai cittadini, alla società, alle famiglie e a tutto il Parlamento. Lo sviluppo economico e sociale di un paese è strettamente correlato alla qualità della scuola e all'impegno con cui essa è capace di rispondere alle attese dei giovani e alle loro esigenze formative. Il nostro paese non può perdere questa scommessa.

Il processo di integrazione europea ha sollecitato — e continua a sollecitare — l'Italia a confrontare il proprio sistema scolastico con quello degli altri paesi. Un confronto — l'ho sempre sostenuto — certamente non del tutto negativo, dal quale emergono anche specificità positive per la scuola italiana, quali la scuola elementare e i licei che hanno dato reali titoli di qualità al nostro sistema scolastico. Vanno però, altresì, evidenziate le carenze e i ritardi della scuola italiana, tra cui la fondamentale questione del pieno riconoscimento della parità tra istituzioni scolastiche statali e non statali. In tutti i paesi dell'Unione europea, pur con gradazioni diverse, esiste un sistema sco-

lastico nazionale nel quale scuola statale e non statale operano senza laceranti contrapposizioni ed offrono un valido contributo all'educazione dei giovani nel rispetto di parametri di qualità previsti dalla legge a garanzia dell'efficienza, della trasparenza e dell'imparzialità senza le quali non è possibile il raggiungimento delle finalità educative della scuola.

È questa la questione oggi al nostro esame che reclama un'alta e piena soluzione. La scuola va rinnovata, pensata, vissuta, non in funzione di se stessa, ma per i bambini, i ragazzi e i giovani che ne sono i veri protagonisti. In questa visione il CDU ha esaminato, discusso, valutato ed espresso il proprio voto su diversi provvedimenti varati dal Parlamento in questa legislatura, rifuggendo da atteggiamenti pregiudiziali ed offrendo un contributo di proposte per migliorare le riforme scolastiche. Purtroppo, siamo stati quasi sempre inascoltati dalla maggioranza.

In particolare, il CDU aveva rilevato che l'autonomia delle istituzioni scolastiche, introdotta per legge nel 1997 e realizzata con il regolamento attuativo del 1998, ha avviato un reale ed importante processo di trasformazione del sistema scolastico italiano da una scuola intesa come struttura burocratica, gestita dal centro e dall'alto, ad una aperta sul territorio, tesa a valorizzare le esperienze e le risorse della comunità locale; una riforma innovativa che dovrebbe (per noi rimangono notevoli riserve sulla sua attuazione) aprire la scuola ad una maggiore dimensione partecipativa, stimolare le istituzioni scolastiche autonome ad una creativa ed originale interpretazione degli obiettivi formativi, in un rapporto corretto tra progettualità curricolare a livello di istituto e l'offerta di una cultura nazionale, per evitare possibili derive particolaristiche e localistiche.

Questa prospettiva sollecita il completamento della riforma del nostro sistema scolastico con la legge di parità. Autonomia e libertà di scelta sono due principi che, coniugati insieme, rappresentano, nella valutazione del CDU, elementi indispensabili per modernizzare la nostra